

ROMA. La veglia d'un uomo al capezzale del fratello morto per abuso incosciente di vita: un dialogo mancato tra un sopravvissuto alimentato alla fonte del tragico e uno che ha preferito andarsene all'altro mondo per sfida e coazione rimovente. Era il soggetto di uno dei due atti unici scritti da Antonio Tabucchi, passati al setaccio interpretativo di più registi, tra cui Teresa Pedroni che dopo aver immerso Roberto Herlitzka (che per la recitazione di *Dialoghi mancati* vinse il premio Idi 1995) nel bianco asfissiante di un ospedale, torna a passeggiare su e giù per la stanza della memoria di Tabucchi. Riprende a fargli visita. Rovistando stavolta tra materiali non prettamente teatrali. Tra cui sceglie *Requiem*, in questi giorni in scena al Politecnico di Roma sotto il titolo *Un sogno a Lisbona* (*L'adattamento è firmato da Alberto Bassetti*).

Tabucchi - che non ha ancora visto lo spettacolo - si trova così rappresentato per la seconda volta. Troppo presto per affibbiargli il nome di drammaturgo, superfluo parlare di una tarda «vocazione teatrale»? L'autore di *Sostiene Pereira* reagisce con cautela. Accetta comunque di perimetrare gli ambienti, identificare zone di contatto e di contagio.

Il suo rapporto con il teatro è senz'altro periferico, occasionale. Ma lei quale significato gli attribuisce?

«La mia esperienza di scrittore teatrale è stata un fatto eccezionale, unico. Ma è stata interessante nel senso che, in qualche modo, mi ha insegnato la sottrazione. In quanto romanziere, in quanto scrittore, si è costretti ad usare quella che si chiama descrizione, che nel teatro invece non esiste. Quelle che sono le caratteristiche psicologiche, umane di un personaggio, devono essere fornite attraverso le sue parole. Nel romanzo, ad esempio, posso dire: «Quel giorno era malinconico, sovriva di depressione...». Nel teatro, quella malinconia devo esprimerla con il dialogo. Ora, questa piccolissima esperienza di *Dialoghi mancati* ha in qualche forma influito sulla scrittura dei due libri successivi, *Sostiene Pereira*, che è una specie di monologo anche se trascritto da un altro, e *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, che è fondamentalmente tutto basato sul dialogo, anche a scapito della descrizione».

«*Requiem* è un viaggio di andata e ritorno nell'oltretomba. In una Lisbona notturna e irreali, il suo personaggio insegue certe figure del ricordo, interroga i morti. Ora, non crede che il palcoscenico in quanto luogo dell'immaginario, possa essere uno spazio adeguato all'evocazione di questi suoi fantasmi?»

«Da un lato si potrebbe pensare che un libro come il mio, che non è un romanzo ma un'allucinazione, trovasse una certa difficoltà a materializzarsi. D'altra parte, se noi intendiamo il teatro come un recinto in cui il fantasmico si realizza, troverebbe una certa plausibilità in questa realizzazione scenica. Nella trasposizione teatrale, ci sono ovviamente dei fantasmi che restano esclusi, perché sono a loro volta ossessionati da altri fantasmi. Per esempio il Padre Giovane è perseguitato dal fantasma di un medico: in teatro

LA RECENSIONE

Dialogo con Pessoa in una notte di mezza estate

ROMA. Una torrida domenica di luglio, a Lisbona, tra mezzogiorno e mezzanotte, un personaggio senza nome incontra i fantasmi della sua vita, reale o mentale: il padre, una donna amata e morta suicida, un amico rivale dagli avventurosi trascorsi, artistici e politici; infine, momento culminante, a lungo atteso, del suo vagabondaggio, eccolo colloquiare con il grande Poeta («forse il più grande del ventesimo secolo»), scomparso da tempo, da cui si è sentito misteriosamente attratto. Ma a quelle ombre del passato si saranno frammischiate, intanto, figure del presente, campioni di varia umanità: uno zoppo, venditore di biglietti della lotteria, un ragazzo drogato, un guardiano di cimitero, una zingara, la cameriera di un albergo a ore,

un copista, impegnato nel riprodurre, ingranditi, i conturbanti particolari d'un dipinto di Bosch, un narratore ambulante di storie, ed altri ancora... «*Requiem*», romanzo breve di Antonio Tabucchi, scritto in portoghese, pubblicato nel 1991 (poi, ma non dall'autore stesso, tradotto in italiano), reca un sottotitolo che suona «un'allucinazione»: questa temperie sospesa tra realtà e stato onirico è ben mantenuta nell'adattamento, ribattezzato «Un sogno a Lisbona», che, del libro, ha fatto ora Alberto Bassetti, per la piccola, combattiva compagnia «Diritto & Rovescio». Le centoventi pagine del testo originale, sfrondate e decantate di risonanze autobiografiche (già per via della forma teatrale, «oggettiva» di per sé), si condensano in

una rappresentazione di stringata misura (poco più di un'ora e mezza, incluso un rapido intervallo) e di notevole spessore. Teresa Pedroni aveva allestito con buon esito, di Tabucchi, un paio d'anni fa, le uniche cose concepite per il teatro, i «Dialoghi mancati». Ma tutto il suo itinerario di regista discreta e brava è segnato da appuntamenti e confronti, pur rischiosi, nell'insieme felici, con l'opera letteraria di maestri illustri (Hamsun, Mann, Hesse, Roth, per dirmene solo alcuni). Tabucchi può esser contento di ritrovarsi fra questi autori. Lo spettacolo, dislocato agilmente sulla ribalta del Politecnico, ha in Antonio Fattorini un protagonista molto congeniale. Fa altresì spicco Gianluigi Pizzetti, nei panni del Poeta (ovvero Fernando Pessoa, 1888-1935). Si destreggiano a dovere, in più ruoli, Roberto Posse (che firma anche scene e costumi), Stefania Graziosi, Stefano Gragnani, Andrea Lavagnino (un tantino esorbitante nella parte del cameriere omosessuale). Repliche dello spettacolo fino al 13 aprile.

Aggeo Savioli

I fantasmi

di

Tabucchi

«Racconto a teatro la mia Lisbona»

questa situazione è difficile da rappresentare».

Tabucchi, lei porta sempre con sé fantasmi? Voglio dire: quelli che sono stati, quelli che sono passati, le cose non dette e quelle perdute, l'accompagnano come ombre anche nei gesti più quotidiani?

«Forse sì... Credo che quello che noi siamo non coincide soltanto

con quello che noi facciamo concretamente. Le azioni si muovono come il principio di realtà. Ma anche le angosce, i desideri, tutto ciò che ci portiamo dentro, fanno parte della nostra vita. L'unico modo per esprimerli è la letteratura».

Nel «*Requiem*», lei distingue l'«anima» dall'«inconscio» e parla di un «virus dell'inconscio». Un

modo per ironizzare sulla psicoanalisi?

«Naturalmente, l'io narrante del *Requiem* non è del tutto identificabile con il suo autore, anche se compie una sorta di analisi di se stesso. Ad ogni modo, la psicoanalisi mi interessa in quanto scrittore, in quanto letterato. Il Novecento sarà ricordato come il

secolo della psicoanalisi. Perlo meno dal punto di vista culturale e teorico. Per quanto riguarda le sue applicazioni sul piano terapeutico, non saprei giudicarlo. Non ho mai fatto analisi».

Tra le tante storie del «*Requiem*», c'è anche la sua storia? «Solo in un certo senso, perché se il vissuto è sempre rimodellato dalla memoria, in questo caso è trasfigurato anche dalla finzione letteraria. Tuttavia molti personaggi funzionano per agglomerazioni. Prendiamo ad esempio il personaggio di Tadeus: è l'assemblaggio di varie persone che mi è capitato di conoscere nella vita».

Nei suoi libri, ci sono costanti riferimenti alla pittura, alle avanguardie, all'architettura e anche alla musica. Quanto le altre arti

hanno influenzato la sua pratica di scrittore?

«Si cade spesso nell'equivoco, quando ci si convince della propria formazione. Pensavo ad esempio che la visualità, da un punto di vista emotivo, per me funzionasse più dell'orecchio. Invece, riflettendo ultimamente proprio su *Requiem* (che è scritto in portoghese), ho capito che quello che è veramente importante in questo romanzo è che lo determina è la voce, cioè il linguaggio, la lingua: l'asse suono-musica-voce piuttosto che lo sguardo».

Passiamo al cinema. Che impressione le ha fatto vedere trasposte le sue opere sullo schermo?

«Ho avuto l'impressione di essere un altro. In assoluto, se un film è semplicemente un'illustrazione,

l'autore si annoia un po'. Forse è meglio un tradimento fatto con intelligenza. Non parlo di sgambetti».

Ne ha subiti?

«Non credo, non mi pare».

Abbiamo parlato di fantasmi. Eppure il suo ultimo romanzo, «La testa perduta di Damasceno Monteiro», parte da un fatto di cronaca. Quanto incide l'attualità nella sua scrittura?

«Sono una persona che vive nel suo tempo. Dunque sono attento a quello che succede. Non tutto ciò che accade può far scaturire un'opera letteraria, ma ci sono cose della realtà che possono suscitare emozioni. A me piace guardarmi intorno. Non vivo solo in un'altrove, ma anche nel mio *dove*».

Katia Ippaso

In Sardegna nasce la prima etno-discoteca

Viaggia al ritmo de «su passu torrau» e de «su ballu tundu» la prima etno-discoteca. È nata in Sardegna e se farà tendenza, è presto per dirlo. Per il momento, l'iniziativa consentirà agli appassionati di danze e musica sarda di recuperare la tradizione nelle diverse espressioni della cultura isolana. All'inaugurazione del locale «Bell'arrosa» (Bella rosa), allestito a Quartu Sant'Elena nel cortile di una antica abitazione campidanesa, la «Casa Sarritzu», sono intervenuti molti giovani che hanno trovato nuova l'idea di proporre «non solo rock». Aperto sempre di venerdì, il locale ospiterà gruppi di musica dal vivo. Sardi, ovviamente.

LA CURIOSITÀ

Martedì e mercoledì un convegno sul cinema hard-core promosso dalla Sapienza

L'estetica del porno? Ne parliamo all'università...

Relazioni colte (ci sarà anche Ghezzi) e testimonianze degli addetti ai lavori (il regista Mario Salieri e la pornostar Selèn) all'incontro.

A qualcuno piace hard, anzi a molti. Qualche cifra? In Italia sono 500 i miliardi di fatturato annuo delle aziende ufficiali del porno. 150 i miliardi guadagnati col giro d'affari legato ai video pirata e casalinghi. 85 mila lire è il prezzo medio di una videocassetta ufficiale (120 se si va sul sadomaso, 150 per una *bizarre*), 25 mila quello di una cassetta pirata. Traiamo queste informazioni spicciolate dal libretto di Marco Gregorini *Porno Star System* (Edimar Editrice), guida utile per chiunque voglia avventurarsi nel «fronte del porno» senza temere di passare per uno sporaccione. «Il pubblico», scrive il giornalista, «ha smesso di frequentare semiclandestinemente i cinema di periferia, relegati ormai ad un'immagine quasi romantica. Il pubblico si è reso visibile arricchendosi di presenze femminili (mogli, fidanzate, single), ed è arrivato persino a organizzarsi in fan club devoti a questa o quella attrice, di questo o quell'attore eletto a simbolo di super sessualità».

Citazione utile per introdurre l'impegnativo convegno universitario - rigorosamente vietato ai minori di 18 anni - che si svolgerà martedì e mercoledì prossimi a Roma. Titolo: *L'estetica hard. Forme, generi e linguaggi del cinema pornografico*. A curare il simposio, fitto di relazioni e testimonianze, Michele De Angelis e Bruno Di Marino, allievi di Alberto Abruzzese, che infatti promuove l'iniziativa. Certe cose vanno prese sul serio, anche se non sarà facile equilibrare i due versanti del convegno: quello teorico, affidato agli interventi di personaggi come Enrico Ghezzi, e quello informativo-spettacolare, legato alla presenza della pornodiva Selèn. Al secolo Luce Caponegro, trentunenne di Ravena (misure: 90-60-80), Selèn si avvia a diventare la più amata dagli italiani, complice lo spazio che volentieri le riserva il *Maurizio Costanzo Show*. Lei, gettonatissima protagonista di titoli come *Concetta Licata 1 e 2* o *Sceneggiata napole-*



Il pornodivo Rocco Siffredi sul set di un porno (dalla rivista «Duel»)

tana (i titoli casti non traggano in inganno), sta al gioco, arrivando a dichiarare in un sussulto di pre-punizione: «Prima di me il cinema porno era in crisi. Con i due film di Mario Salieri ho aperto l'era dell'hard con la trama curata».

Chissà se è proprio così. Sarà divertente, comunque, vedere come l'attrice ravennate, molto in voga tra gli adolescenti, si muoverà in quel consesso di intellettuali, magari rinunciando per una volta a indossare minigonne vertiginose senza niente sotto (è la sua specialità). Naturalmente i titoli del convegno puntano alto, per allontanare ogni sospetto di facile richiamo. Se Francesco Di Pace intratterrà il pubblico sul tema *Modelli di fruizione del cinema hard-core*, Bruno Di Marino discetterà su *Avant-garde(H)ard* mentre Ghezzi parlerà di *Nulla senza finzione*. Ma vedrete che, a parte le confessioni di Selèn, sarà l'intervista video ad Aristide Massaccesi realizzata da Cristiano Bortone il piatto forte della «due

giorni» romana. Meglio noto col nome d'arte di Joe D'Amato, il sessantenne cineasta sta conoscendo infatti una rivalutazione critica che potrebbe preludere a una serie di omaggi ufficiali, magari divisi per specialità, giacché il suo medagliere non sfodera soltanto pornofilm tipo *Fra Tazio da Velletti* o *Sol-lazzuoli storie di mogli gaudenti e mariti pententi*.

Infine il porno visto dalle donne. *Donne come uomini?* si domanderà Roberta Tatafiore, ben sapendo che il porno non è più una prerogativa dei maschi. Ma la relatrice, estimatrice della cineasta porno-femminista Candida Royal, non si limiterà a parlare di consumo femminile: «Al cinema le donne attrici di pornografia sono simili agli uomini, sempre disponibili agli orgasmi, senza impacci o tentennamenti. Io mi chiedo: esistono donne così o sono solo una proiezione maschile?».

Michele Anselmi